

Francesco Spera, Paola Dagna Campagnoli, Giulio Castelli e Maria Gabriella Stassi (a cura di), *In versi e in prosa. Storia e antologia della letteratura italiana nel contesto culturale europeo*, vol. 3A *Il secondo Ottocento*, il Capitello, Torino, 2022

### Approfondimenti *La vita delle parole* (in ordine di collocazione nel volume)

**Agonia.** Il sostantivo, di **uso abbastanza comune**, è entrato nella nostra lingua attraverso il latino tardo e cristiano, ma deriva dal greco *agonìa*. Dal significato originario di ‘lotta, combattimento’ è passato ad indicare principalmente, **per eufemismo**, il momento che precede il decesso, inteso appunto come il periodo in cui un individuo lotta tra la vita e la morte: da qui gli impieghi diffusi di espressioni come *essere o entrare in agonia*. Si sono poi sviluppate **altre accezioni, estese e figurate, più proprie di uno stile letterario e sostenuto**: anzitutto per riferirsi, più in generale, al venir meno progressivo e definitivo di qualcosa, tanto concreto quanto astratto (ad esempio il lume di una candela o un amore); oppure per indicare uno stato d’animo di forte sofferenza e angoscia (così si esprime Desdemona, ingiustamente accusata e pubblicamente disprezzata dal suo consorte, nell’*Otello* di Verdi e Boito: «E un dì sul mio sorriso / Fiorìa la speme e il bacio; / Ed or... l’angoscia in viso / E l’agonia nel cor»). Questo ha portato anche ad **usi ironici e scherzosi**, in cui il sostantivo è impiegato per indicare qualcosa di molesto, lungo e noioso, come un discorso o un’attesa in coda. L’origine greca di questo sostantivo è la stessa di altre parole che appartengono ad un’unica famiglia ma che hanno mantenuto un significato più vicino a quello originario: dalla voce *agone* (‘lotta, battaglia, guerra’) per lo più di stile elevato, a nomi e aggettivi come *agonismo* e *agonistico* che si riferiscono ad ogni genere di contesa e confronto, come nel caso comune delle competizioni sportive. Deriva inoltre dalla medesima radice il verbo *agognare* (dal cui participio passato è nato l’aggettivo *agognato*), più tipico di uno stile sostenuto, che significa ‘aspirare, desiderare ardentemente, ambire’, proprio partendo dall’idea di una lotta e di una sofferenza necessarie a raggiungere l’obiettivo. Da notare che in inglese il verbo *to agonize* ha assunto anche valore transitivo col significato di ‘torturare, far soffrire’.

**Immonda.** L’aggettivo, di **uso abbastanza comune**, deriva dal latino *immundu(m)*, composto dal prefisso negativo *in-* e dall’aggettivo *mundus* (‘pulito, puro’). Il **significato più etimologico**, caricato di una valenza dispregiativa e fortemente accentuata, è impiegato per lo più in letteratura ad indicare un oggetto o un individuo sudicio e talmente contaminato da essere potenzialmente contagioso: già Dante, a proposito degli avari, dice a Virgilio «[...] Maestro, tra questi cotali / dove’ io ben riconoscere alcuni / che furo immondi di cotesti mali» (*Inferno*, VII; e poco dopo il poeta latino si riferisce a quelle stesse anime con l’aggettivo «sozzi»); ma ancora Manzoni, per descrivere lo stato di miseria estrema derivato dalla carestia milanese, scriveva: «Qua e là per le strade, rasente ai muri delle case, qualche po’ di paglia pesta, trita e mista d’immondo ciarpume» (*I promessi sposi*, 28). Più diffuso è invece un **senso figurato** che riguarda la sfera morale, religiosa e spirituale, per cui si parla ad esempio di *spirito immondo*, *colpe o peccati immondi*, *animali immondi* (quelli di cui non è lecito cibarsi). La stessa radice ha dato origine al sostantivo di uso comune *immondizia*, ma sono diverse anche le parole derivate dall’aggettivo privo della particella negativa: tra queste si ricorda almeno il verbo *mondare*, che dal significato generico di ‘pulire’ è passato a definire anche la sbucciatura di frutti e ortaggi e l’estirpazione delle erbe infestanti nelle piantagioni di riso (da cui la parola *mondine*, con cui nella pianura padana si designavano le donne impiegate a svolgere questo lavoro).

**Spasimi.** Il sostantivo, una **forma alternativa** della più dotta voce *spasmo*, deriva dal latino *spasmu(m)*, il quale a sua volta ricalca il nome greco *spasmòs*; mentre la variante più etimologica designa una contrazione involontaria dei muscoli, la parola qui considerata ha assunto **due significati principali: uno, più concreto e comune**, indica un dolore molto intenso (come si può leggere anche nel *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria: «come il dolore ed il fuoco tolgono le macchie spirituali ed incorporee, perché gli spasimi della tortura non toglieranno la macchia civile che è l'infamia?»), mentre **l'altro, figurato e più tipico della letteratura**, si riferisce a una grande sofferenza emotiva (come nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo: «E se gli spasimi, e le preghiere, e il rimorso ch'è fatto già mio carnefice, fossero offerte accolte dal Cielo, ah! tu non saresti così infelice, ed io benedirei tutti i miei tormenti»); ma si tratta di un parola che ricorre spesso anche nel melodramma ottocentesco). La stessa radice ha dato origine al verbo *spasimare*, che dal significato principale e più generico di 'provare dolore o sofferenza, essere affetto da spasimi' è poi passato ad indicare, nell'uso più comune, uno stato di forte agitazione determinata per lo più dal desiderio ardente di possedere od ottenere qualcosa o qualcuno, specialmente sotto il profilo amoroso; da qui dunque anche il participio sostantivato *spasimante* ('innamorato, corteggiatore'), di solito impiegato con intenti ironici o scherzosi. La medesima origine lessicale ha dato vita ad altre parole della stessa famiglia, e in particolare al tecnicismo medico *spastico* che si riferisce appunto a chi è affetto in vario modo da spasmi, e che ha dato vita a espressioni come *paralisi spastica* e a nomi composti come *broncospastico*.

**Assioma.** Il sostantivo, **per lo più di uso specialistico**, deriva dal greco *axìoma* ('dignità, valore'). In **ambito matematico e scientifico** indica una proprietà accettata a priori e spesso funge da sinonimo di *postulato*; **in filosofia** invece con questa parola si designa un principio dato per vero in quanto evidente e che serve da base per riflessioni e ricerche ulteriori. Non stupisce dunque ritrovare il termine in testi di autori quali Galileo Galilei (*Dialogo sopra i due massimi sistemi*) o alcuni illuministi settecenteschi. Questo sostantivo ha però assunto anche un **significato più comune e generico**, talvolta perfino figurato, designando un qualunque principio accettato senza discussione e senza dimostrazioni perché per lo più evidente di per sé (come si legge ad esempio nelle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo quando si presentano in modo ironico le concezioni e le prassi mediche del personaggio caricaturale, già a partire dal nome, del dottor Sperandio di Fossalta: «Se il sangue non si fermava colla polvere di drago egli ricorreva al ripiego di lasciarlo colare, citando in latino un certo assioma tutto suo, che “nessun contadino muore svenato”. Seneca infatti non era contadino, ma filosofo»). I significati specialistici hanno dato vita, nel secolo scorso, al sostantivo *assiomatica*, un settore di studio specifico per ogni disciplina: in matematica si definisce così il ramo che analizza i principi della matematica stessa, mentre in filosofia con questo termine si intende l'insieme degli assiomi su cui si fonda ogni scienza ipotetico-deduttiva; e sempre in ambito filosofico con *assiologia* (giunto nella nostra lingua attraverso il francese *axiologie*) si designa una teoria o una dottrina dei valori. Appartiene alla stessa famiglia di parole un altro tecnicismo, impiegato nella navigazione: si tratta dell'*assiometro*, uno strumento a forma di arco graduato che indica la corretta posizione del timone.

**Lucrosi.** L'aggettivo, **di uso comune ma non colloquiale** e di origine dotta, deriva dal latino *lucrosus* (a sua volta derivato da *lucrum*, 'guadagno'), e ne condivide il significato di 'redditizio, che procura o produce un guadagno economico o di altro genere, per lo più consistente', o anche, in **senso più**

**generico e figurato**, ‘vantaggioso’. Si tratta di una parola non particolarmente diffusa in ambito letterario e, specialmente, poetico; se ne trova piuttosto qualche esempio in opere in prosa: così in alcune commedie goldoniane, nel secondo capitolo dei *Promessi sposi* del Manzoni (quando l’autore precisa che l’attività di filatore di seta di Renzo era una «professione, negli anni indietro, assai lucrosa»). Oltre al sostantivo *lucro* (‘guadagno’), appartiene alla medesima famiglia lessicale il verbo *lucrare*, che se da un lato ha assunto spesso una sfumatura negativa indicando il raggiungimento di un guadagno illecito, dall’altro ha visto anche un fenomeno di specializzazione nell’espressione religiosa *lucrare un’indulgenza*. È poi interessante vedere come la famiglia di questa parola si sia modificata ed evoluta: nel nostro idioma la medesima etimologia latina ha infatti dato origine, per via popolare, anche al verbo *logorare*, che ha assunto il significato odierno dall’idea di un consumarsi a causa del lavoro svolto per guadagnare e sopravvivere; e analogamente è avvenuto in molte altre lingue europee.

**Moroso**. L’aggettivo, **raro nella lingua dell’uso e più proprio del lessico giuridico**, deriva dal latino *morosus*, a sua volta coniato a partire dal sostantivo *mora* (‘ritardo, indugio’ o anche ‘ostacolo, sosta’). In italiano si applica soprattutto a persone economicamente inadempienti o a casi di ritardi, per lo più ingiustificati, nei pagamenti (siano essi imposte, rimborsi, affitti o simili). Dato il significato e i contesti d’uso della parola, non stupisce che essa si ritrovi ben poco nei testi letterari: se ne può rintracciare qualche esempio al massimo in alcune opere in prosa, come nel romanzo *I viceré* di Federico De Roberto («a Raimondo tornava comodo prendere i quattrini senza stare a far conti, a citare i pagatori morosi, o ad impacciarsi in tutte le noie grosse e piccole dell’amministrazione») e nella novella *La giara* di Pirandello («Pezzo d’imbecille, sono tutti morosi questi firmatari qua, tutti...»). Oltre al sostantivo *mora*, anch’esso di uso per lo più giuridico, la medesima radice lessicale è rintracciabile in alcuni derivati come *dimora* e *dimorare* o *remora* (‘scrupolo, motivo di indugio’).

**Sintomo**. Il sostantivo, di **uso abbastanza comune**, deriva da una forma del latino tardo, calcata sull’originale greco *symptoma*, un composto della preposizione *sun-* (‘con’) e del verbo *pìptein* (‘cadere’ o, più genericamente, ‘accadere’). Inizialmente la parola significava semplicemente ‘accadimento, accidente, avvenimento fortuito, caso’, ma successivamente ha subito un fenomeno di specializzazione andando ad indicare, **in medicina**, ogni manifestazione di una malattia (è più facile quindi trovarlo in trattati scientifici o in contesti particolari: così il *Mastro don Gesualdo* di Verga quando si parla della malattia del protagonista, «l’adesione stessa del tumore agli organi essenziali non era certa; ma la degenerescenza dei tessuti accusavasi già per diversi sintomi patologici»; oppure ancora *La coscienza di Zeno* di Svevo laddove il personaggio principale scrive «E fu per convincerlo ch’io feci quello ch’egli non volle fare e studiai la mia malattia raccogliendone tutti i sintomi»); ma, accanto a ciò e probabilmente su influsso del francese, il sostantivo ha anche visto un **impiego più generico e traslato**, tuttora abbastanza diffuso, per riferirsi a qualunque tipo di indizio o segno di qualcosa che è già in atto o che sta per manifestarsi. Fanno parte della medesima famiglia parole come (*a*)*sintomatico* e *sintomatologia*, la prima delle quali, proprio come il sostantivo da cui siamo partiti, può assumere anche un significato più generico.

**Laureato**. L’aggettivo, **di uso comune e spesso sostantivato**, deriva dal latino *laureatu(m)*, con cui nell’antica Roma si indicava una persona incoronata con rami d’alloro (*laurum*): era il simbolo della vittoria, e veniva utilizzato come ornamento di comandanti e imperatori. Successivamente,

riprendendo un mito classico e la simbologia di Apollo, protettore della poesia, tale usanza è servita come riconoscimento attribuito a un poeta (per lo più di corte e impegnato con committenze ufficiali) particolarmente apprezzato, come lo sono stati Petrarca e Metastasio; da qui si è sviluppato il significato oggi più usuale, con cui si indica una persona che ha concluso il ciclo di studi universitari e dunque presumibilmente dotta. Ancora oggi con *lauro* si indicano, in botanica, l'alloro e piante analoghe. Appartengono quindi alla stessa famiglia di parole i sostantivi *alloro* e *laurea*, nonché il verbo *laureare/laurearsi*; inoltre la medesima etimologia è riscontrabile nel nome della città marchigiana di *Loreto*, dove si trova un importante santuario mariano sorto, secondo la tradizione, su una collina coperta di allori. In alcuni Paesi anglosassoni esiste ancora la carica del *Poet Laureate*, ovvero del poeta ufficiale del sovrano.

**Reduce.** L'aggettivo (spesso sostantivato), **di uso abbastanza comune ma per lo più non informale**, deriva dal verbo latino *ducere* ('condurre') unito al prefisso *re-* ('di nuovo'), col significato di 'riportare'. Si tratta di una parola dotta, entrata in italiano solo in epoca relativamente recente (tra XVIII e XIX secolo) ad indicare di norma chi ritorna dopo un lungo periodo di assenza e chi è sopravvissuto in mezzo a pericoli e privazioni, per lo più di carattere militare («ei possa / reduce almen e vincitor sognarti», dice a se stesso il protagonista dell'*Adelchi* pensando al padre). Da qui si è sviluppato un **significato più esteso**, usato talvolta in contesti ironici o enfatici, con cui si designa chi ha superato un momento difficile o molesto, o comunque impegnativo. Derivano dalla stessa radice parole come *ridotto*, *ridurre*, *riduttivo*, *riduzione* e simili, che in molti casi hanno assunto delle accezioni settoriali e tecniche: si pensi alla riduzione matematica per semplificare un'operazione, alla riduzione chimica con cui si sottrae ossigeno da un composto, alla riduzione teatrale come adattamento di un'opera letteraria, e così via. La base lessicale ha poi dato vita a numerose voci europee quali l'inglese *to reduce* ('ridurre', nei suoi molti significati), il francese *réduction* (anche nel senso di 'sconto'), lo spagnolo *reducido* ('limitato') e il tedesco *Reduktor* ('riduttore di tensione elettrica').

**Ilare.** L'aggettivo, **abbastanza ricercato ma non di uso esclusivamente letterario o sostenuto**, deriva dal latino *hilaris*, a sua volta derivato dal greco *hilarós* ('allegro, lieto, gioviale'), di cui ha mantenuto sostanzialmente il significato, che però trae origine dal verbo – sempre greco – *hilàskomai* ('accattivarsi, placare, propiziarsi', ma anche 'rendere lieto'). In italiano la voce può riferirsi tanto allo stato d'animo di una persona e al suo carattere («il mio spirito ridiventò ilare, come nella prima giovinezza», sostiene Mattia Pascal appena si rende conto della libertà che gli concede la sua nuova identità di Adriano Meis), quanto ad una delle manifestazioni esteriori o agli atteggiamenti che palesano tale stato emotivo. In italiano, dalla stessa radice etimologica si sono avuti anche il sostantivo *ilarità* e i nomi propri *Ilario* e *Ilaria*, oppure ancora l'aggettivo *esilarante* e il più aulico e letterario verbo *esilarare*; mentre con il termine specialistico *ilarodia* si indica una rappresentazione teatrale popolare di epoca greca. Analogamente, in francese si sono sviluppate le parole *hilarant* e *hilarité*, in spagnolo *hilarante* e *hilaridad*, e in inglese *hilarious* e *hilarity*.

**A canto.** Questa locuzione avverbiale è la forma cosiddetta "analitica" (cioè non unita in un'unica parola; Carducci ha sempre fatto ampio ricorso a simili varianti, tipiche dell'italiano poetico o antico) del più comune *accanto*. L'origine va ricercata nella voce *canto*, nel significato di 'angolo, spigolo', o anche 'lato, parte, luogo' (già in Guittone d'Arezzo: «[Amor] nel mondo non ha loco né canto»),

derivato dal latino tardo *canthu(m)*, forse a sua volta proveniente dal greco *kanthós* (che aveva il senso più specifico di ‘angolo dell’occhio’) o forse da una parola celtica che ha dato vita alle voci dell’antico gallico e bretone *cantem* e *cant* (‘cerchio’ o ‘cerchione’). Sono molte le parole e le espressioni italiane che appartengono alla stessa famiglia: dai sostantivi *cantuccio*, *cantone*, *cantina*, *scantinato* e *canterano* (un mobile, di solito a cassetti, che si metteva per lo più a ridosso delle pareti e degli angoli della stanza), ai verbi *accantonare*, *scantonare*, *rincantucciare* e *decantare* (nel significato di ‘lasciar sedimentare’), fino alle locuzioni *d’altro canto* e *prendere una cantonata* (appunto dall’idea di commettere un errore grave e talvolta con conseguenze negative come se si sbattesse contro uno spigolo).

**Gelosia.** Il sostantivo, **di uso comune**, deriva, attraverso il latino volgare, dalle parole greche *zèlos* (‘ardore, emulazione, felicità’), *zelòo* (‘agogno, invidia’) e *zèlosis* (‘desiderio d’imitare, lotta, gelosia’), di cui ha mantenuto soprattutto il significato, di volta in volta più o meno esteso, relativo allo stato emotivo causato dal sospetto o dalla certezza che la persona che si ama sia ambita anche da altri e magari corrisponda tale affetto; non stupisce quindi la grande diffusione di questo sostantivo in testi letterari di carattere amoroso o di contesto familiare. Una **seconda accezione, meno diffusa** ma derivante dal medesimo significato, indica i serramenti delle finestre realizzati con stecche inclinate e incrociate grazie a cui si può vedere all’esterno senza, viceversa, essere visti all’interno. Già molti secoli fa nacque, a partire dalla stessa radice lessicale, il sostantivo *zelota*, con cui, al tempo della dominazione romana in Giudea, si designavano gli Ebrei di stretta osservanza religiosa e attivi anche politicamente contro il dominio straniero. Appartengono poi alla stessa famiglia parole come *zelo* e *zelante*.

**Birbante.** Il sostantivo, **abbastanza raro nella lingua dell’uso ma non esclusivo dei contesti letterari o stilisticamente sostenuti**, deriva molto probabilmente dal verbo antico *birbare* (‘elemosinare’), tratto a sua volta da una voce onomatopeica che ha avuto esiti simili in molte lingue neolatine: in italiano si ha infatti *birba* (dal suono che ricorda il bisbigliare borbottante dei questuanti) che inizialmente indicava quanto raccolto attraverso il mendicare. In un secondo tempo la parola ha assunto un’**accezione più estesa e oggi usata solo in modo ironico e bonario** per riferirsi ad una persona furba, scaltra, scapestata, eventualmente anche malvagia. Questo spiega anche il perché dal punto di vista letterario la voce si incontra soprattutto in testi comici e, dato il suo eventuale valore di semplice esclamazione interiettiva, in scene dialogate. Ma non vanno esclusi nemmeno gli impieghi in contesti più seri, sebbene talvolta con intenti espressivi e ironici, come a proposito di fra Cristoforo nei *Promessi sposi*: «“Non so,” disse il conte Attilio, “se, in quel momento, mi sarei ricordato che ci fossero al mondo altri cappuccini che quel temerario birbante». In italiano appartengono alla stessa famiglia di parole anche l’accrescitivo *birbone* e l’ormai disusato *birbo*, oltre ai sostantivi *birbanteria* e *birbonata*.

**Successione.** Il sostantivo, **di uso comune**, è una voce dotta che deriva dal verbo latino *succedere*, composto dalla preposizione *sub* (‘sotto’) e dal verbo *cedere* (‘andare, ritirarsi’): di per sé indica quindi preliminarmente il subentrare di qualcuno o di qualcosa in un incarico, una funzione, una carica, una situazione, un contesto e simili; ma viene usato anche per esprimere il generico susseguirsi nel tempo o nello spazio di fenomeni, avvenimenti od oggetti. Si sono poi sviluppati dei **significati più settoriali e specialistici**, il più diffuso dei quali riguarda il passaggio di beni, titoli e cariche per

via ereditaria (osservava Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*: «come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono li eredi a degenerare dai loro antichi»), oppure, in senso più ristretto, la discendenza; ma la parola compare anche nelle discipline economico-finanziarie, matematiche e ambientali. Tra le molte voci italiane appartenenti alla stessa famiglia si possono ricordare almeno **successo** (che ha assunto un significato esclusivamente positivo) e **sucedaneo** ('sostituto', impiegato soprattutto in ambito alimentare, come per le uova di lompo al posto del caviale o la margarina al posto del burro, e finanziario, rispetto ad esempio a prodotti d'investimento affini).

**Roba.** Il sostantivo, **di uso molto comune**, deriva dal germanico medievale \**rauba* con cui ci si riferiva tanto al bottino procurato per lo più con un saccheggio, quanto a una veste o a un'armatura (anch'esse eventualmente rubate). In italiano la parola ha assunto una **vasta gamma di significati, tutti per lo più generici** e legati ad oggetti materiali posseduti (come nel caso del titolo della novella del Verga) o anche solo esistenti, oppure in astratto. Da qui o dall'origine etimologica sono derivate **altre accezioni** come quella di 'tessuto' o 'abito', oppure quella di 'cosa' di qualunque genere, o ancora di 'affare, faccenda, azione'. Un così largo impiego in senso generico ha portato alla creazione di espressioni di vario tipo, per lo più esclamative e informali, come ***che roba!***, ***roba da matti***, ***roba da cani*** e simili; inoltre dalla stessa radice sono nati i sostantivi ***robivecchi*** ('chi compra e smercia oggetti usati') e ***robone*** (un'antica veste indossata da magistrati e dottori). Appartengono alla medesima famiglia molte parole straniere come l'inglese *robber* ('rapinatore'), il tedesco *Raub* ('rapina, sequestro, refurtiva'), il francese *robe* ('abito', da cui anche l'italiano ***guardaroba***), lo spagnolo *ropa* ('vestiti') e il portoghese *roupa* ('abbigliamento').

**Fissazione.** Il sostantivo, **di uso abbastanza comune**, deriva dall'aggettivo latino *fixu(m)*, participio passato del verbo *figere* ('fissare'), ed è entrato nella nostra lingua solo tra la fine del '500 e l'inizio del '600, presentando anche per questo scarse attestazioni nei testi letterari. In una **prima accezione ampia e generica** indica l'azione di fissare, intendendo tale verbo sia nel significato di 'stabilire, determinare' (come si legge in *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria: «Le fissazioni dei limiti sono così necessarie nella politica come nella matematica»), sia in quello di 'rendere fisso, stabile, permanente' (e dunque come sinonimo più ricercato di ***fissaggio***). L'impiego poi della voce in contesti di carattere più concettuale ha portato la parola a specializzarsi in ambito psiconalitico, o comunque ad assumere un'**accezione estesa di carattere psicologico**, come si constata in alcuni testi letterari soprattutto otto-novecenteschi di autori attenti appunto all'aspetto psichico dei personaggi e delle loro vicende. **Dal punto di vista tecnico-specialistico** il sostantivo viene usato anche in biologia e in chimica in riferimento a processi cellulari o all'isolamento dell'azoto a partire da composti più complessi. Appartengono alla stessa famiglia di parole voci come il verbo ***affiggere*** e il sostantivo corrispondente ***affissione***, e voci impiegate in vari ambiti quali ***prefisso***, ***suffisso*** e ***infisso***.

**Trame.** Il sostantivo, **di uso abbastanza comune**, deriva dal latino *trama(m)* ('catena del tessuto'), ma non è chiaro se sia legato alla radice del verbo *trahere* ('tirare') o alla preposizione *trans* ('attraverso') da cui si è avuto ad esempio il verbo *trameare* ('oltrepassare, attraversare'). In italiano il **significato principale** resta affine a quello originario, indicando il filo trasversale di un tessuto, o, più estesamente e genericamente, l'orditura stessa di una tessitura. Da qui è nata un'**accezione metaforica**, che rimanda a intrighi, inganni, progetti con secondi fini e simili («Taccio la vile /

Perfidia della trama, e l'onta aperta / Che in un nostro soldato a noi vien fatta», dice il Doge nel *Conte di Carmagnola* manzoniano); oppure, **in ambito narrativo, teatrale e cinematografico**, con questo sostantivo ci si riferisce all'intreccio dei fatti e delle vicende rappresentati o descritti. Vi sono poi dei **significati più settoriali**, come quello che, in ambito medico e biologico, designa una fine struttura di un organo, quello botanico in riferimento a una parte di alcuni funghi, o ancora, nello sport, l'insieme coordinato delle azioni di gioco (per lo più in attacco). Appartiene alla stessa famiglia di parole il verbo *tramare*, che viene usato quasi esclusivamente in accezione metaforica.

**Fratte.** Il sostantivo, **di uso abbastanza comune ma non frequente**, ha un'etimologia incerta: potrebbe infatti derivare dal participio passato sostantivato del verbo latino *frangere* ('rompere', riferito nello specifico ai rami spezzati e agli alberi abbattuti, come neutro plurale), oppure dal sostantivo greco medievale *phràkte* ('siepe'). In italiano la parola indica un luogo spesso impervio e scosceso coperto da una macchia vegetale intricata e folta, di solito di sterpi e pruni («Le prime rose / Spuntavano, com'or, su quella fratta», scrive Leopardi nella poesia *Le rimembranze*); per questo, con **accezione più estesa**, può indicare anche un nascondiglio di cespugli o simili. Soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, dal nome comune è derivato il toponimo **Fratta** (è ad esempio di uno dei luoghi e delle famiglie principali nelle *Confessioni di un italiano* di Nievo). Appartengono poi alla medesima famiglia parole come *sfratto* e *sfrattare* (inizialmente riferiti all'azione di stanare gli animali); inoltre, se vale l'etimologia latina, la radice lessicale ha dato origine anche a sostantivi quali *frattura* (che può essere utilizzato sia in campo medico ad indicare una rottura ossea, oppure, in senso metaforico, nell'accezione di 'forte discontinuità' o di 'grave dissidio' di carattere interpersonale), *frazione* (anche in questo caso oltre al significato generico di 'porzione' si aggiunge il tecnicismo matematico) e *frattaglia* (le interiora di scarto degli animali macellati).

**Esala.** Il verbo, **di uso non esclusivamente letterario ma abbastanza raro nella lingua comune**, ha mantenuto il significato che gli deriva dalla sua etimologia: infatti il latino *exhalare* voleva dire 'spirare, emettere vapori', essendo composto dalla preposizione *ex-* ('da, fuori') e dal verbo *halare* ('soffiare'). In italiano la parola viene usata in particolare in **espressioni eufemistiche e spesso stilisticamente sostenute** come *esalare l'ultimo respiro* nel significato di 'morire'; oppure se ne possono trovare attestazioni in **contesti figurati**, come nella descrizione dell'atteggiamento della giovane Gertrude nei confronti delle consorelle che, al contrario di lei, provavano una sincera vocazione per la vita monastica: «talvolta l'odio s'esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti» (capitolo 9 dei *Promessi sposi*). Ma questo verbo può avere anche un **impiego più neutro**, talvolta perfino più tecnico-scientifico, come si può leggere nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo: «i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave». Oltre alle parole che con maggior evidenza si basano sulla stessa etimologia, come i sostantivi *esalazione* o *esalatore*, ve ne sono altre che appartengono alla medesima famiglia lessicale. Anzitutto quella che esprime il suo contrario, *inalare*, contraddistinta dalla preposizione che indica un moto a luogo interno; ma poi anche i sostantivi *alito* e *alitosi* e il verbo correlato *alitare*. Inoltre, per via popolare, il verbo latino da cui siamo partiti ha dato vita anche a quello italiano *scialare*, che ha assunto per lo più il significato di 'spendere con larghezza'.

**Laboriosa.** L'aggettivo, **di uso abbastanza comune**, deriva dal latino *laboriosus* ('difficile, faticoso'), a sua volta derivato dal sostantivo *labor* ('fatica, lavoro, travaglio'). In italiano lo si usa in

riferimento ad una persona dedita al lavoro (lo zio Crocifisso, nei *Malavoglia*, suggerisce a padron 'Ntoni a proposito di Mena: «se fossi in voi, le darei Alfio Mosca, che è un buon ragazzo, onesto e laborioso»), ad un'attività e ad un'esperienza intense e produttive, oppure ad un'azione particolarmente impegnativa e magari inutilmente difficoltosa («Ciascuna cosa che da perverso ordine procede è laboriosa, e per conseguente è amara», si legge nel *Convivio* dantesco). Sono molte le parole di questa famiglia, connessa appunto al sostantivo **lavoro**: si possono ricordare i sostantivi **laboratorio** e **collaborazione**, oppure l'aggettivo politico **laburista** che deriva dal *Labour Party* inglese (la formazione di impostazione socialdemocratica). Invece in altre lingue la fatica è rimasta associata al lavoro agricolo: così in francese con *labour* ('aratura') e in spagnolo con *laborear* ('coltivare').

**Gitane.** Il sostantivo, **raro e per lo più usato in scritti letterari o formali**, è entrato nella nostra lingua attraverso lo spagnolo, che l'ha a sua volta coniato dal latino volgare *\*Aegyptanu(m)* ('egiziano'): questa parola designava propriamente gli zingari di Spagna, perché inizialmente tale etnia che si diffuse nei Balcani e nei Paesi mediterranei vantava appunto una presunta origine egiziana; da qui il sostantivo è poi passato ad indicare talvolta gli zingari e i nomadi più in generale, senza connotazioni geografiche particolari. La citazione letteraria più famosa al riguardo è forse quella del libretto del *Trovatore* di Verdi e Cammarano, allorché (nella prima scena della seconda parte, intitolata proprio *La gitana*, in riferimento al personaggio di Azucena) il coro di zingari canta «Chi del gitano i giorni abbellà? / La zingarella!», accompagnato dal suono metallico e ritmato dell'incudine colpita in scena con dei martelli; il passo è stato significativamente ripreso nella terza parte del dramma *Questa sera si recita a soggetto* di Luigi Pirandello. Non si può escludere un qualche influsso di pronuncia o etimologico anche con la parola **zigano** (così venivano definiti gli zingari per lo più suonatori di violino o comunque di strumenti tipici dei girovaghi), entrata nella nostra lingua dal francese *tsigane*, che, a sua volta, ha adattato un sostantivo ungherese tratto dal greco bizantino; è invece sicura l'appartenenza alla stessa famiglia dell'inglese *Gypsy* (da *Egyptian*).

**Chimere.** Si tratta di una **parola dotta**, che deriva dal latino *chimaera(m)*, a sua volta derivata dal greco *khimaira*: quest'ultimo sostantivo significava 'capra' (soprattutto in tenera età), ma **già nella mitologia omerica** era stato impiegato anche come nome proprio di un mostro fantastico, ucciso dall'eroe Bellerofonte, immaginato con fattezze miste di leone, di serpente e appunto di capra, e con la capacità di vomitare fuoco. Da qui la parola ha poi assunto un **significato più generico e figurato** di 'favola, fantasticherie, fantasia inverosimile, speranza irrealizzabile', mantenendo un **utilizzo per lo più letterario e ricercato**: lo dimostrano ad esempio la presenza in molti autori già a partire dal Cinquecento e la permanenza fino a tutto l'Ottocento anche in un genere dallo stile linguistico antirealista come il melodramma (significativa l'attestazione ancora nei *Pagliacci*, opera 'verista': «[gli uccelli] seguono anch'essi un sogno, una chimera, / e vanno, e vanno fra le nubi d'or!», canta Nedda nella sua ballata). Non sono molti gli altri vocaboli italiani della stessa famiglia, ma la parola **chimera** ha assunto anche **alcune accezioni scientifiche**: così infatti vengono definiti un pesce dall'aspetto simile a quello degli squali e un individuo con caratteristiche organiche o di fecondazione che presentano una mescolanza non naturale. Gli stessi significati mitologico, figurato e specialistico sono poi riscontrabili in sostantivi stranieri tutti tra loro molto simili (anche nella pronuncia).

**Vertigine.** Il sostantivo, **di uso comune**, deriva dal latino *vertigine(m)* ('moto vorticoso, rotazione, capogiro'), a sua volta derivato dal verbo *vertere* ('girare, ribaltare'). L'**accezione più comune**, e di solito espressa con la forma plurale, è quella legata al senso di spostamento percettivo e fasullo del proprio corpo rispetto all'ambiente circostante; in questo senso la parola ha assunto una specifica valenza in ambito medico, ma può essere impiegata anche in **senso metaforico ed esteso**. Ma **più anticamente e nello stile letterario** il sostantivo indicava un moto o un rivolgimento circolare, specialmente dei corpi celesti o fisici (ad esempio Galileo nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* parla di «vertigine della Terra»). Tra le molte parole che appartengono alla stessa famiglia etimologica si possono ricordare i sostantivi *vertice* (usato sia come settorialismo geometrico sia come sinonimo di 'sommità', o anche in senso esteso e metaforico ad esempio a proposito di personaggi o riunioni di estrema rilevanza), *vertenza* (per lo più in ambito giuridico e sindacale) e *vertebra*, gli aggettivi *vertiginoso* e *verticale*, e i verbi composti *convertire* e *divertire*; inoltre la forma alternativa latina *vortere* ha dato vita a voci, sempre tra loro imparentate, quali *vortice* e *vorticoso*.

**Anella.** Il sostantivo, **di uso comune**, deriva dal latino *anellu(m)*, diminutivo di *anus* ('cerchio'). In italiano ha assunto **svariate accezioni**, la più usuale delle quali si riferisce al cerchietto che si infila intorno alle dita (lo si trova già nel *Decamerone*, dove l'oggetto è il fulcro della terza novella della prima giornata), e nell'italiano antico e poetico la forma plurale può essere il femminile *anella* («Parean l'occhiaie anella senza gemme», dice Dante nel canto XXIII del *Purgatorio* a proposito dei golosi). Da qui si sono sviluppati **significati più estesi o metaforici**, come quello relativo ad oggetti o arnesi di forma circolare (ad esempio per le guarnizioni), quello di piste da corsa, quello di elemento di unione tra più parti (così nell'espressione *anello di congiungimento*, o anche in riferimento alle catene), quello delle traiettorie e delle formazioni ad esempio in ambito sportivo. Il sostantivo si è **specializzato anche come tecnicismo**, talvolta al plurale: così gli attrezzi ginnici di tale forma, determinate strutture in ambito chimico, in astronomia i corpi celesti che circondano ad esempio il pianeta di Saturno, membrane o circonferenze di diverso genere in botanica. Tra le numerose parole che appartengono alla stessa famiglia si possono ricordare i sostantivi *anulare*, *anellide* (una specie animale il cui corpo è costituito da una successione di elementi tra loro simili, come nel caso dei vermi) e *ano*, e il verbo *inanellare*.

**Accora.** Il verbo, **di uso colto e letterario**, deriva dal latino *core(m)* ('cuore') preceduto dalla preposizione *ad-*. La parola può assumere in italiano **due significati**, entrambi poco usati comunemente. Anzitutto, **per lo più in area toscana**, così si indicava una modalità con cui venivano uccisi i maiali e i cinghiali, il cui cuore veniva trafitto; **in senso figurato** invece, e molto probabilmente su influsso del provenzale *acorar*, il verbo significa 'affliggere profondamente'. Questa seconda accezione ha avuto una lunga tradizione letteraria: la si trova in tutte e tre le cosiddette "corone" trecentesche Dante, Petrarca e Boccaccio (si ricorderà almeno, del primo, il quindicesimo canto dell'*Inferno*, quando l'autore discorre insieme al suo maestro di gioventù Brunetto Latini, condannato per la propria omosessualità: «[...] 'n la mente m'è fitta, e or m'accora, / la cara e buona imagine paterna / di voi quando nel mondo ad ora ad ora / m'insegnavate come l'uom s'eterna»), passando poi attraverso i testi in poesia o in prosa di grandi autori come Ariosto, Tasso, Manzoni, Leopardi, Fogazzaro, Verga, D'Annunzio, Pascoli e Pirandello. Se ne trovano attestazioni anche nell'opera lirica fino almeno alla fine dell'Ottocento, come dimostrano l'*Otello* di Boito e Verdi, e la

considerazione di Rodolfo «Ma il furto non m'accora» nella *Bohème* di Giacomo Puccini su libretto di Giacosa e Illica, durante la celebre aria «Che gelida manina».

**Cimenti.** Il sostantivo, **più tipico di uno stile sostenuto e letterario**, deriva da una parola latina di tutt'altro ambito d'impiego e d'uso più comune: l'origine va infatti ricercata nel nome *caementu(m)* (da cui l'italiano *cemento*), una pietra da taglio per l'edilizia, ma che in un secondo momento è passato a significare **in modo più specialistico** una mistura usata in particolare dagli orafi per purificare o per verificare i metalli preziosi. Proprio a partire da questa operazione di saggiatura e di prova, inizialmente resa solo più estesa ed astratta negli impieghi della parola (come si può leggere ancora in un passo del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* di Galileo Galilei a proposito di opinioni da vagliare: «prima che passare al cemento de gli altri argomenti »), è nata l'**accezione che si è poi maggiormente diffusa**: quella di 'prova pericolosa o delicata, rischio'. In questo senso, e considerato lo stile aulico della parola, se ne trovano moltissime attestazioni nelle tragedie e nei melodrammi tanto di autori ben noti come Metastasio, Goldoni, Gozzi, Alfieri, Da Ponte, quanto in libretti meno famosi; ma il sostantivo compare anche nella poesia ottocentesca (come dimostra ad esempio Diomede, nella traduzione dell'*Iliade* di Vincenzo Monti: «Non parlarmi di fuga. Indarno tenti / persuadermi una viltà. Fuggire / dal cemento e tremar, non lo consente / la mia natura») e, sebbene meno frequentemente, nella prosa di inizio Novecento (di Mauro, uno dei personaggi de *I vecchi e i giovani*, Pirandello ha scritto: «Armato, pronto a qualunque cemento, sarebbe salito a Girgenti, a consigliarsi e accordarsi con gli altri veterani»). Della stessa radice sono i verbi **cimentare** e il riflessivo **cimentarsi**, anch'essi infrequenti nella lingua più comune e informale; se un tempo il significato rimandava ad un'operazione di purificazione dei metalli preziosi, oggi rimane la sola accezione figurata di 'mettere (o mettersi) alla prova, avventurarsi, correre o far correre un rischio, impegnarsi con determinazione in qualcosa'.

**Cubiti.** Il sostantivo, **assai raro nella lingua comune**, è una voce dotta che deriva dal latino *cubitu(m)* ('gomito'): dal significato anatomico originario, rintracciabile quasi solamente nell'italiano dei primi secoli o in testi poetici particolarmente aulici anche per individuare il semplice osso dell'ulna, la parola è passata a designare già nell'antichità, in **modo più tecnico-scientifico** e soprattutto presso i popoli del Mediterraneo, un'unità di misura (pari a circa 444 mm), di cui appunto l'avambraccio era stato il riferimento («Capolino si sentì levato d'un cubito sopra se stesso», si legge ne *I vecchi e i giovani* di Pirandello). Oggi è più utilizzato l'aggettivo **cubitale**, spesso associato al sostantivo **caratteri** per indicare (per lo più in modo espressivo) una scritta particolarmente grande ed evidente. Appartengono alla medesima famiglia i sostantivi **gomito** e **gomitata**, e il verbo ad essi connesso **sgomitare**. Se poi, come ritenevano gli antichi ma come non è affatto certo, il tutto deriva dal verbo latino *cubare* ('giacere, stare sdraiato'), sono imparentate anche altre parole come **soccombere**, **incombere**, **covare**, **concupina** e **covo**.

**Aneliti.** Il sostantivo, **di uso sostenuto e letterario**, è una parola dotta che deriva dal latino *anhelitu(m)*, dal verbo *anhelare* ('respirare affannosamente, spirare'). In italiano il **significato principale** è rimasto quello di 'respiro affannoso, ansante' («La mia fronte era tutta sudore, e il mio petto ansava con difficile anelito», scrive il protagonista delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*), spesso associato all'ultimo respiro di vita. Talvolta invece se ne fa un **uso più generico, oppure associato ad un'idea di vitalità** («e allor che dalle tenebre / la diva spoglia uscita, / mise il potente anelito /

della seconda vita» si dice nella *Pentecoste* manzoniana); o ancora, in **senso più ampio e metaforico**, il sostantivo indica un desiderio ardente, una forte aspirazione. L'origine lessicale è legata al verbo latino *halare* ('spirare'), da cui si sono avuti anche i verbi *esalare* e *inalare* e il sostantivo *alito*; la forma ha poi subito uno scambio di consonanti, per cui appartengono alla stessa famiglia anche i sostantivi *lena* e *allenamento*. Inoltre, per via popolare, il verbo latino originario ha dato vita a quello italiano *scialare*, che ha assunto per lo più il significato di 'spendere con larghezza'.

**Gioia.** Il sostantivo, **di uso abbastanza diffuso**, deriva dal latino *gaudia* (il plurale di *gaudium*), di cui ha mantenuto il significato principale di 'felicità, allegria, emozione piacevole' (compare fin dalle origini della nostra storia letteraria, come dimostrano molte poesie di Giacomo da Lentini quale *Dal core mi vene*: «Per quant'aggio di gioia / tant'aggio mala noia»); in questo senso può essere usato anche in **contesti estesi e metaforici** per indicare una fonte di piacere e di felicità (come nell'espressione «i bravi figli sono la gioia dei genitori»), oppure, ma più raramente e soprattutto in testi letterari e nella forma plurale, un condizione di euforia e vivacità associata ad entità astratte o a fenomeni naturali. Non bisogna invece confondere questo significato con quello del **sostantivo apparentemente identico gioia**, ma che è sinonimo di 'gioiello, pietra preziosa' e che deriva dal latino *iocu(m)* ('gioco'). La parola viene usata in formule fisse ed espressive come *pazzo di gioia*, ed appartengono alla medesima famiglia i verbi *gioire* e *godere*, e gli aggettivi ad essi associati *gioioso* e *gaudente*. La radice lessicale originaria ha poi dato vita a numerose parole europee dallo stesso significato, come dimostrano il francese *joie* e l'inglese *joy*.

**Vorace.** L'aggettivo, **di uso abbastanza comune**, deriva dal latino *vorace(m)* ('che divora'), dal verbo *vorare* ('inghiottire'), di cui ha sostanzialmente mantenuto il significato, salvo estenderlo a un'idea di maggiore ingordigia e rapidità nel mangiare: la parola può dunque riferirsi tanto ad esseri umani quanto ad animali (nella *Gerusalemme liberata*, Tasso parla di un leone che «le caverne orrende / de la bocca vorace apre e dilata»), ma può assumere anche un'**accezione figurata e metaforica** rispetto ad una particolare avidità, o eventualmente può venire associata ad un sostantivo che designa un'entità in grado di consumare e distruggere («la vorace fiamma arde e consume / le navi e le galee poco difese», riporta l'*Orlando furioso* dell'Ariosto). Oltre al sostantivo *voracità*, appartengono alla stessa famiglia parole come il verbo *divorare*, gli aggettivi *onnivoro*, *erbivoro* e *carnivoro*, e il sostantivo *idrovara* (una macchina idraulica che solleva e pompa l'acqua). Dalla medesima radice si è sviluppato anche il sostantivo *voragine*, dall'idea di un baratro, un abisso che inghiotte ciò che vi cade dentro; non per nulla lo spagnolo *voragine* significa anche 'gorgo'.

**Disdegnoso.** L'aggettivo, **per lo più impiegato in contesti letterari o stilisticamente sostenuti**, deriva dall'aggettivo latino *dignu(m)* ('conveniente, meritevole, legittimo'), preceduto dal prefisso negativo *dis-*. Indica di norma un disprezzo, un risentimento nei confronti di qualcuno o di qualcosa (del bestemmiatore Capaneo, nel XIV canto dell'*Inferno*, Virgilio dice a Dante: «ebbe e par ch'elli abbia / Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi»), o più semplicemente un atteggiamento d'animo e una disposizione caratteriale (nella poesia *Congedo* del Carducci, della raccolta *Levia gravia*, si legge: «Tua gentilezza intesa / Al reo mondo non fu, ché la vestisti / Di sorriso e disdegno»). Sono moltissime le parole italiane che appartengono alla stessa famiglia lessicale: dalle più diffuse *dignità*, *indegno*, *indignazione*, *sdegnarsi*, alle più antiche o ricercate *degnazione* e *indegnità*; l'origine

etimologica associata al verbo latino *decere* ('essere conveniente, addirsi') ha inoltre dato vita al sostantivo *decenza* e all'aggettivo *decente*, con i rispettivi contrari.

**Favola.** Il sostantivo, **di uso molto comune**, deriva dal latino *fabula(m)* (a sua volta derivato dal verbo *fari*, 'dire'), di cui ha mantenuto le **diverse sfumature di significato**. Il **più diffuso** e più legato alla sua origine indica un racconto fantastico e per lo più didattico o morale in cui compaiono, da soli o accanto ad esseri umani, animali, piante o esseri inanimati che agiscono come fossero uomini (lo leggiamo già all'inizio del ventitreesimo canto dell'*Inferno*, quando Dante instaura un paragone tra una zuffa di diavoli a cui ha appena assistito e le cattive intenzioni umane che si ritorcono su chi le escogita, come insegnava Esopo: «Vòlt'era in su la favola d'Isopo / lo mio pensier per la presente rissa, / dov'el parlò de la rana e del topo»). In **senso parzialmente esteso e più generico** questa parola significa poi semplicemente 'narrazione inventata' (nel proemio del *Decameron* Boccaccio ha scritto infatti: «intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani»). Da qui, con un'**accezione più ampia e spesso negativa**, il sostantivo è passato ad indicare ogni genere di invenzione, anche come sinonimo di *bugia* («Assai cose udimo dire, / che veritade in sé non hanno alcuna: / e ben di queste è la tua favola una», si legge ad esempio nel ventottesimo canto dell'*Orlando Furioso*). Infine la parola si è caratterizzata anche per un **significato più ristretto e specialistico**, in ambito letterario: così possono infatti essere dette tanto un'azione drammatica quanto la trama di un componimento (per lo più in prosa). La stessa radice latina ha dato altri esiti nella nostra e in altre lingue. Da qui derivano anzitutto i sostantivi *fiaba* (spesso sinonimo di *favola*, senza particolari distinzioni) e *folia* (di uso per lo più letterario e nella maggior parte dei casi inteso come 'fandonia'); inoltre vanno ricordati il sostantivo *favella* ('parola') e il verbo correlato *favellare* ('parlare, conversare'), di antica origine e rimasti soprattutto nella lingua letteraria, i quali hanno un corrispettivo ad esempio nello spagnolo *habla* ('parola', ma anche 'lingua') e *hablar*, e nel portoghese *falar* (entrambi 'parlare'); il rumeno, invece, ha mantenuto la forma latina *fabulă* appunto col significato di 'favola'.

**Tumide.** L'aggettivo, **assai raro nella lingua comune e più tipico di uno stile letterario e sostenuto**, è una parola dotta che deriva dal latino *tumidu(m)*, di cui ha mantenuto il significato di 'gonfio, grosso, carnoso', o per natura o per cause accidentali ed eventualmente temporanee. In qualche caso se ne fa un **uso figurato ed esteso**, in riferimento ad oggetti inanimati (di «tumid'onde» parla Carducci in *Agli Amici della Valle Tiberina*), o ad indicare uno stile ampolloso ed enfatico, o una persona superba, altezzosa e presuntuosa. La medesima radice è alla base di altre parole italiane, a partire da *tumore*, che dal significato iniziale di 'gonfiore, ingrossamento' è più recentemente divenuto un sinonimo di *cancro*. Vi sono poi le voci *tumefare*, *tumefatto* e *tumefazione*, tutte connesse con un evento, uno stato o un'azione per lo più violenti che determinano un rigonfiamento di una parte del corpo. Inoltre i sostantivi *tumulo* e *tumulazione*, insieme al verbo *tumulare*, che oggi indicano per lo più una sepoltura, devono la loro origine al fatto che tale sepoltura consisteva nell'ammassare sulla salma una quantità di terra formando una piccola altura. In inglese *thumb* è il pollice, appunto il dito più "gonfio" degli arti.

**Adamantino.** L'aggettivo, **di origine dotta e di uso non troppo comune** ma non esclusivo della lingua letteraria, deriva, attraverso il latino, dal sostantivo greco *adamas* ('metallo duro, diamante,

calamita') che originariamente significava 'che non può essere domato', da cui l'idea di qualcosa di molto duro, solido, resistente. Nella sua **accezione più comune** la parola significa 'di diamante, simile al diamante' (ad esempio, in un'enfatica descrizione, Poliziano immaginava nelle *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici*: «Sovra a colonne adamantine pende / un palco di smeraldo»); ma a partire da qui si sono sviluppati **alcuni significati più estesi e figurati**: da un lato legati alla robustezza («Aver scudo e corazza adamantina / bisogna ben, che le percosse schivi», si legge nel ventiduesimo canto dell'*Orlando furioso*), dall'altro alla trasparenza, alla purezza e alla brillantezza intese per lo più come doti morali (così ad esempio nel *Libro del Cortegiano* di Castiglione vengono difese le donne, precedentemente tutte tacciate di incostanza affettiva: «molte se ne trovano invittissime, che ai continui stimoli d'amore sono adamantine e salde nella loro infinita costanza più che i scogli all'onde del mare»). Inoltre l'aggettivo può essere impiegato anche in **contesti più specialistici**: infatti, in mineralogia, si parla di «lucentezza adamantina» per riferirsi ad una particolare lucentezza di alcuni materiali, intermedia tra quella metallica e quella vitrea; mentre in odontoiatria la parola è spesso riferita allo smalto dei denti (ve ne sono per altro attestazioni anche letterarie, come è il caso dell'*Adone* del Marino: «Di duro acciaio ha temperati i denti, / infrangibili, eterni, adamantini»).

**Ipocrita.** L'aggettivo, **di uso abbastanza comune**, è entrato nella nostra lingua, attraverso il latino, dal greco *hypokrités* ('attore, interprete'), un sostantivo legato al verbo *krìno* ('decidere, distinguere, giudicare') preceduto dalla preposizione *hypo* ('sotto'). Anche per via dell'uso che della parola è stato fatto in chiave evangelica, con essa si indica chi si comporta in modo falso e simulatorio, nascondendo una verità o una realtà di solito negative sotto una diversa apparenza. Già Dante nel canto XXIII dell'*Inferno* raffigurò i dannati di questo peccato come persone gravate da una cappa con cappuccio esternamente dorata ma internamente costituita di pesante piombo: è però probabile che nella scelta di tale pena per contrappasso il Poeta sia stato influenzato dall'etimologia errata che riconduceva la parola al sostantivo greco *chrysòs* (appunto 'oro'). La parola più evidentemente imparentata con l'aggettivo è il sostantivo *ipocrisia*, ma appartiene alla stessa famiglia anche *crisi*, che, malgrado la sua accezione negativa oggi più diffusa, nell'origine greca indicava un giudizio, una scelta, una contesa (ma anche oggi in ambito medico può designare un semplice cambiamento improvviso); derivano poi dalla medesima radice i sostantivi *criterio* (appunto una norma per distinguere e giudicare) e *critica*, e l'aggettivo, eventualmente sostantivato, *critico* (anch'essi non per forza con senso negativo).

**Ancipiti.** L'aggettivo, **una voce dotta e rara nella lingua comune**, deriva dal latino *ancipite(m)*, composto dal prefisso *amb(i)-* ('da entrambe le parti') e dal sostantivo *caput* ('testa'). Il **significato principale e più generico** è legato a cose, animali o persone (anche fittizie, come la divinità latina Giano) che possiedono una doppia natura, un doppio aspetto, una duplicità di lati o di parti costitutive; da qui l'**accezione figurata** di 'ambiguo, incerto, misterioso'. Non è un caso che se ne sia servito un autore come D'Annunzio, considerate l'etimologia ricercata e la scarsa diffusione anche nella lingua letteraria. L'aggettivo ha poi sviluppato dei **significati tecnici e specialistici**: anzitutto, nella metrica classica, così vengono definite le vocali che possono essere sia lunghe sia brevi; oppure in botanica con questa parola ci si riferisce a fusti schiacciati che presentano due spigoli; o ancora, in bibliografia si parla di *edizioni ancipiti* per quelle pubblicazioni in cui non vengono indicati il luogo, la data e il nome dell'editore o del tipografo. Appartengono alla stessa famiglia di parole i nomi comuni

anatomici dei muscoli *bicipiti*, *tricipi* e *quadricipiti*, così denominati in base al numero di capi (o porzioni) di cui sono costituiti.

**Fiamma.** Il sostantivo, **di uso comune**, deriva dal latino *flamma(m)*, di cui ha mantenuto il **significato principale**, relativo ad una sorgente di calore e di luce prodotti tramite combustione. Da qui si sono sviluppate alcune **accezioni estese e metaforiche**, come quella che indica la persona per cui “si arde” d’amore (nel canto XXX del *Purgatorio*, Dante, che sta per incontrare Beatrice, vorrebbe dire a Virgilio, riprendendo un verso della sua *Eneide* pronunciato da Didone: «conosco i segni de l’antica fiamma»), oppure un elemento per lo più astratto legato ad un’idea di vivacità o a un guizzo, o, similmente, a forza ed energia (*Nelle nozze della sorella Paolina* Leopardi si rivolge alle donne con le parole «La santa / Fiamma di gioventù dunque si spegne / Per vostra mano?»). La parola è inoltre impiegata con **significati più specialistici e settoriali**, di solito all’interno di sintagmi: così in siderurgia la *fiamma ossidrica* e in meccanica dei motori il *ritorno di fiamma*. La parola ha dato vita ad espressioni e modi di dire come *nuovo fiammante* (dalla lucentezza delle monete appena coniate) o *fiamme gialle* (la Guardia di Finanza, dal simbolo di questo corpo di polizia), e conta numerose voci della medesima famiglia quali *infiammazione* e *fiammifero*; ma dalla stessa radice sono derivate anche parole più ricercate come *conflagrare*, *folgore* e *fulgido*.

**Inetto.** L’aggettivo, **di uso abbastanza comune**, deriva dal latino *ineptu(m)*, composto dall’aggettivo *aptu(m)* (‘adatto a fare qualcosa, capace’) preceduto dal prefisso negativo *in-*. In **senso proprio** la parola esprime quindi una generica incapacità, un’inabilità a compiere un’azione o a svolgere un compito; ma nei secoli passati l’aggettivo veniva impiegato anche per designare qualcosa di non adatto a un determinato contesto e quindi potenzialmente sconveniente (così rilevava infatti il Castiglione nel *Libro del cortegiano*: «molte cose che da sé meritano laude, spesso con l’operarle fuor di tempo diventano inettissime»). Da qui si è sviluppata un’**accezione più esplicitamente dispregiativa**, che può essere riferita tanto a persone quanto ad oggetti, cose e astrazioni; in questo senso tra fine Ottocento e inizio Novecento si sono diffusi personaggi letterari e antieroi definibili appunto come «inetti», quale ad esempio Alfonso Nitti (protagonista del romanzo *Una vita* di Italo Svevo, inizialmente intitolato proprio *Un inetto*). Oltre naturalmente al sostantivo *inettitudine*, appartiene alla stessa famiglia di parole anche la voce dotta *inezia*, con cui ci si riferisce a qualcosa di poca importanza o priva di valore.

**Scabrosa.** L’aggettivo, **abbastanza raro nella lingua comune e informale** ma non esclusivo di contesti letterari ed elevati, deriva dal latino tardo *scabrosus*, a sua volta derivato dall’aggettivo *scaber* (‘ruvido, aspro, non uniforme’), di cui ha mantenuto anche il significato (nell’*Arcadia* del Sannazaro si parla delle volte di una grotta che «eran tutte fatte di scabrose pomici [si tratta di un particolare tipo di roccia molto ruvida, ndr]»); ma l’ampiezza di senso a cui associare l’aggettivo può essere anche più estesa. Da qui la parola ha assunto anche alcune **accezioni estese e metaforiche**, indicando qualcosa di spiacevole e difficoltoso (come dimostra quanto riferisce l’Alfieri nella sua *Vita* a proposito del secondo soggiorno londinese: «mi trovai in alcuni frangenti straordinari e scabrosi»), oppure di particolarmente delicato e potenzialmente non conforme al costume e alla morale, soprattutto nel contesto delle relazioni amorose. Appartiene alla stessa famiglia di parole anche il sostantivo *scabbia* (una malattia cutanea che provoca rugosità della pelle e prurito), e la

radice lessicale ha dato vita a numerose voci europee: ad esempio l'inglese *shave* ('radere', dall'idea del raschiare).

**Burocrazia.** Il sostantivo, **di uso comune e poco attestato in opere letterarie (soprattutto se poetiche)**, è un prestito dal francese *bureaucratie*: la parola sarebbe stata coniata intorno al 1750 dall'economista Vincent de Gourany unendo al sostantivo *bureau* ('ufficio') il suffisso *-cratie* (l'equivalente del nostro *-crazia*, 'governo', dal greco). Il **primo e più neutro significato** è dunque quello di 'insieme dei funzionari amministrativi', per lo più in riferimento agli enti pubblici; ma, per estensione, lo si applica anche ad altri organismi gerarchici e decisionali (quali ad esempio un partito, un'azienda e simili): è quanto intendeva Verga nel suo romanzo giovanile *Sulle lagune* laddove scrisse: «Nel veglione ballavano le sole donne appartenenti all'ufficialità ed alla burocrazia austriaca». Ma a partire da qui e considerate le difficoltà, le lungaggini, i formalismi e le inefficienze che spesso caratterizzano gli apparati amministrativi, il sostantivo ha assunto anche un'**accezione negativa e più astratta**, indicando il potere acquisito dai funzionari e i condizionamenti negativi che questi possono provocare sulle decisioni e sulla realizzazione di un'azione o un progetto (tanto che ne *I Viceré* di De Roberto ad un certo punto si ricorda che «non bisogna neppure dimenticare l'idra [ovvero, dal nome del mostro mitologico a più teste, 'il male multiforme e quasi invincibile'] della burocrazia»). Da qui l'impiego del sostantivo anche per significare un'osservanza esageratamente pignola e pedante di leggi e regolamenti, ma più per ragioni di correttezza formale esteriore che per convinzione. Appartengono naturalmente alla stessa famiglia altre parole come l'aggettivo ***burocratico*** e il sostantivo ***burocrate***, il primo usato anche con accezione neutra, mentre il secondo contraddistinto da un valore spregiativo; si è poi parlato di ***burocratese*** per indicare lo stile linguistico complesso e spesso un po' vuoto tipico di regolamenti e informazioni amministrative.

**Reticenza.** Il sostantivo, **di uso abbastanza comune**, deriva dal latino *reticentia*, sviluppatosi dal verbo *tacere* ('stare in silenzio'), preceduto dal prefisso rafforzativo *re-*. In modo analogo al suo significato etimologico, la parola indica un tacere volontario riguardo a circostanze o notizie che invece sono note e che potrebbero o addirittura dovrebbero essere riferite. Il sostantivo ha poi assunto delle **accezioni specialistiche**, come in giurisprudenza dove indica un reato simile alla falsa testimonianza e può avere come effetto l'annullamento di contratti in cui una delle parti abbia deliberatamente taciuto degli aspetti che avrebbero potuto portare a stipulare accordi differenti o a non stipularli affatto. Inoltre la *reticenza* è anche una **figura retorica** che consiste nell'interrompere il discorso in un punto delicato e talvolta lasciando però comprendere ciò che si sottintende: se ne ha un esempio nel decimo capitolo dei *Promessi sposi*, quando Manzoni, descrivendo il modo con cui all'inizio Egidio circuisce Gertrude (la monaca di Monza), afferma semplicemente che alle prime parole di lui «La sventurata rispose», dando subito ad intendere le conseguenze nefaste dell'accaduto.

**Culto.** Il sostantivo, **impiegato anche nella lingua comune**, è una voce dotta che deriva dal participio passato del verbo latino *colere* ('coltivare'). Rispetto al suo valore etimologico, il significato è passato a indicare un più generico 'far crescere' in senso figurato riferito a un'attenzione e a una cura particolari, per lo più appunto mirate a un rafforzamento e a una crescita. Da qui si è sviluppato il **significato oggi più comune** dell'insieme dei riti, delle usanze e degli atti con cui si esprime e si mantiene vivo un credo religioso: lo dimostrano anche attestazioni letterarie che si riscontrano dal Quattrocento in poi. La parola ha assunto anche un **significato più esteso e figurato**, indicando una

sorta di venerazione per qualcosa (del protagonista del *Piacere* si dice che «Dal padre ebbe [...] il culto passionato della bellezza») o per qualcuno (da cui ad esempio l'espressione «culto della personalità» con cui si criticarono alcune forme dello stalinismo). Dalla radice di questo sostantivo sono nate molte altre parole italiane, legate ai diversi significati visti sopra: anzitutto **cultura**, oppure l'aggettivo **cultuale** (riferito all'ambito religioso), ma anche **culturismo** e **culturista** (dove l'oggetto di estrema attenzione è in questo caso la forma fisica). Di recente si è diffuso l'angloamericano *cult* con cui si designa un prodotto artistico particolarmente apprezzato.